

Voglia di «commissioni Attali», così imitate così inutili

di Piero Ignazi

La Commissione Attali è solo la versione da terzo millennio di esperimenti avviati nel secolo scorso. Dei quali da sempre l'Italia è inutile laboratorio. Ora scimmiettiamo i cugini francesi, qua e là vengono riproposti calchi di quell'esperienza: l'ultima è quella suggerita dai ministri Rotondi e Fitto per aggregare esperti di Mezzogiorno; prima è stato il sindaco Alemanno a cercare un pool di esperti per tracciare le linee strategiche della "sua" Roma (possibilmente bipartisan). E prima ancora se ne è riparlato a livello nazionale per avviare una stagione del dialogo, subito rivelatasi effimera. Insomma, si diffondono fac-simile di quell'esperienza che volle Nicolas Sarkozy per fornire indicazioni sul rilancio della Francia, ma soprattutto per dimostrare la volontà-capacità del neopresidente di riunire persone di diverso orientamento politico e culturale. Ad ogni buon conto, le 316 proposte elaborate dalla Commissione (di cui una buona parte in Italia è già operativa, almeno sulla carta) hanno trovato posto nell'immensa biblioteca dei "libri dei sogni".

Il "fascino" delle commissioni più o meno Alte, miste, bicamerali sui grandi temi delle riforme parte da lontano.

In principio fu la Commissione Bozzi. Correva l'anno 1983 e un articolo dell'allora segretario del Psi, Bettino Craxi, lanciò l'idea di una "grande riforma". Non diceva null'altro quel celebrato articolo, se non che le istituzioni dovevano essere revisionate. E visto che il "gruppo di Milano", raccolto intorno al "politologo" (etichetta certo sminuente per la complessità e poliedricità dello studioso) Gianfranco Miglio, dell'Università Cattolica, che in quello stesso periodo aveva proposto una riforma costituzionale, la classe politica maturò la convinzione che fosse giunto il momento di affrontare la questione nelle sedi opportune.

Così nacque la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali presieduta dall'anziano leader liberale Aldo Bozzi, adorno di una evocativa barba risorgimentale. Dopo un anno di lavoro, nel gennaio 1985 la Commissione presentò un progetto di revisione costituzionale, approvato dai rappresentanti dei partiti di governo, Dc e Psi in testa, e con la benevola astensione del Pci. Ma non se ne fece nulla.

Lo stesso accadde con la Commissione De Mita-Iotti istituita nella tempesta di Tangentopoli, estate del 1992, e dotata di nuovi poteri grazie a una legge costituzionale appositamente approvata che, in deroga all'articolo 138, consentiva alla Commissione di formulare direttamente al Parlamento le proposte di modifica della Costituzione. Ma appena vennero presentata le riforme la legislatura si interruppe per passare a elezioni anticipate.

Infine, la più celebre di tutte, la Commissione bicamerale D'Alema del 1997. Un lavoro intenso, corale, ambizioso, con i fari dei media puntati addosso, conclusosi con un clamoroso fallimento. Insomma, le commissioni bicamerali hanno avuto poca fortuna tanto in tempi tranquilli e consensuali come quelli degli anni 80, quanto in quello più tempestosi degli anni 90.

Ora è il tempo delle imitazioni in stile francese. Ma in Italia non abbiamo bisogno di commissioni. Ci sono decine di centri studi, di gruppi di ricerca, di studiosi che lavorano e producono quotidianamente analisi e rapporti. La classe politica non ha che da dedicarvi qualche minuto, magari rubandolo a una delle innumerevoli comparsate televisive e radiofoniche. Investire ancora denaro pubblico per sovvenzionare la solita compagnia di giro di routier della politica, professori a cachet e opinionisti tuttodire è puro sperpero di risorse. Siamo il paese dei commissari straordinari, dei consulenti e delle commissioni. Un taglio, please.